

A CENTO ANNI DALLA NASCITA

Un seminario a Budapest sull'insegnamento di Gandhi

L'Europa tenda di pace

L'appassionato contributo recato dal prof. Giorgio La Pira - La prospettiva di una politica di disarmo

Dal nostro corrispondente BUDAPEST, ottobre.

Non si può rimanere neutrali di fronte allo sviluppo degli avvenimenti. Non si può rinchiodare in se stessi mentre il mondo ha bisogno di partecipazione, di lotta. E mentre vari governi adottano la tattica dei due volti (pacifismo e commercio della guerra, organizzazione della pietà e collaborazione con la violenza), è urgente una presa di coscienza che accomuni quanti sono disposti a lottare per la pace: questi i messaggi scaturiti da un significativo convegno internazionale svoltosi nei giorni scorsi qui, nella capitale magiara, per ricordare il centenario della nascita di Gandhi.

Il convegno sulla figura dell'artefice della indipendenza indiana dal colonialismo britannico e servito a far incontrare pacifisti di varie nazioni, uomini appartenenti a differenti schieramenti politici ed ideologici ma accomunati da obiettivi di pace, coesistenza pacifica e non violenza. Più che di un convegno, si è trattato di un incontro-terza via per l'esame delle possibilità esistenti per il rilancio, su scala mondiale, di un piano di lotta per la pace.

Missione

Al pensiero di Gandhi, alla sua dottrina è animatamente riferito, nel corso di un appassionato intervento, il professor Giorgio La Pira che, insieme a Giovanni Pinna e Primitivo, ha portato un valido contributo a tutto il dibattito. La Pira ha ricordato che Gandhi portò una coerente battaglia di azione e di meditazione. «Devo continuare a discutere», scriveva Gandhi «fino a convertire gli avversari o ammettere la sconfitta. Infatti, la mia missione è di convertire ogni indiano, ogni inglese e, infine, il mondo, alla non violenza nel regolare i reciproci rapporti, siano essi politici, economici, sociali o religiosi. Se mi si accusa di essere troppo ambizioso, mi confesserò colpevole; ma se mi si dice che il mio sogno non potrà attuarsi, risponderò che è possibile, e proseguirò per la mia strada».

Gandhi ha proseguito per la sua strada, anche quando si iniziò l'era atomica. Ha voluto cioè dimostrare la validità storica e politica del metodo capace — come ha detto La Pira — di edificare con la non violenza un mondo nuovo, liberato da ogni oppressione, pacificato e fraternamente unito. Per Gandhi, quindi, il metodo non violento trascende i singoli ed è essenzialmente metodo di edificazione politica.

Quando avvenne la tragedia di Hiroshima — ha ricordato La Pira — Gandhi trovò improvvisamente sul crinale apocalittico che separava due età radicalmente opposte della storia del mondo, quella della violenza totale, della soluzione finale che caratterizza, definendola, la più tragica, universale e dannosa delle esperienze belliche della storia, e quella della pace universale che avrebbe potuto caratterizzare e definire — salvo il suicidio nucleare — l'età nuova del mondo. Gandhi si trovò quindi a cavallo delle due età: fra il tramonto pauroso dell'una e l'alba dell'altra. Emerse allora il metodo nuovo della non violenza dei forti.

La Pira ha poi affrontato i problemi attuali, individuando i «grossi nodi della pace» e cioè: 1) tensione nucleare crescente; 2) antistorica guerra ancora in corso nel Vietnam; 3) paurose tensioni di guerra nucleare (ma una miracolosa schiarita si è verificata nelle settimane scorse, sulla tomba di Ho Chi Min ai confini cino-sovietici); 4) crescente tensione di guerra e di guerriglia nel Mediterraneo, in Palestina e in tutto il Medio Oriente; 5) tensione di guerra in Nigeria e nel Biafra; 6) tensione in Europa (ma schiarite sono visibili all'orizzonte): Nato, Patto di Varsavia, Germania est, Berlino ovest, frontiere polacche, Cecoslovacchia; 7) tensioni interne esplosive in tutti i paesi dell'America latina e in tutti i paesi ancora oppressi dal razzismo, dal colonialismo, dal neocolonialismo e dalle più svariate for-

me di oppressione; 8) tensioni interne nell'America del nord (potere nero, movimento studentesco, ecc.) particolarmente collegate con la guerra nel Vietnam. Ci troviamo «dritti di fronte, in tutti i continenti, a situazioni esplosive, attraverso la violenza armata, causate dal sottosviluppo e dalla oppressione sociale e politica di ogni tipo: la fame, la disoccupazione, la malattia, l'ignoranza, la discriminazione razziale, sul piano spirituale, politica, ecc. Ci troviamo di fronte a quella esplosiva «collezione dei peccati» — di cui parla il Popolur Progressio — che si esprime politicamente e militarmente mediante i movimenti di liberazione nazionale presenti ormai in ogni continente, specialmente in Asia, in America latina, Africa e Medio Oriente, ed aventi appunto la struttura di rivolta armata. Si pensi a Che Guevara e a Camilo Torres».

La Pira è poi passato a parlare della potenza nucleare e termoneucleare raggiunta dalle varie nazioni sottolineando il valore dell'appello di Gunther Anders, e cioè che oggi ci si trova di fronte alla scelta apocalittica fra l'essere o il non essere del mondo. La Pira ha ricordato che Lenin, già nel 1917, affermava che tutte le concezioni umane sono alla memoria del pianeta, in quanto sono basate sulla presunzione che il potenziale tecnico non supererà mai il limite terrestre, e che se arriveremo a stabilire comunicazioni interplanetarie, bisognerà rivedere le nostre concezioni filosofiche sociali e morali: in questo caso, il potenziale tecnico, ormai illimitato, imporrà la fine della violenza come mezzo e metodo di progresso.

Cosa significa dunque «disarmare»? A questo interrogativo, il convegno di Budapest ha dato concrete risposte. Non si tratta — ha detto La Pira — di far scomparire soltanto le bombe atomiche che vi sono, e di non produrne altre; si tratta di mutare qualitativamente la struttura del mondo, il sistema presente del mondo. Non si tratta soltanto di non fare la guerra; si tratta di trasformare qualitativamente la civiltà del mondo; passare cioè dalla civiltà costruita in vista della guerra, ad una civiltà costruita in vista della pace.

Coesistenza

Sempre sul tema della coesistenza pacifica, La Pira, dopo aver citato le parole di Lenin sulle polemiche con gli estremisti di sinistra, ha così proseguito: «15 anni dopo la formulazione della coesistenza pacifica da parte di Nehru e Ciu En lai — 15 anni di esperienze drammatiche e spesso tanto dolorose — si deve dire: ebbero ragione, videro il corso inevitabile della storia del mondo; ma prima di loro l'aveva visto il più grande rivoluzionario del nostro tempo, Lenin; e l'aveva non solo visto, ma addirittura indicato il modo pre-fabbricato un autentico profeta religioso e politico della storia presente e futura del mondo: Gandhi».

Avviandosi alle conclusioni — che sono state poi, in pratica, quelle di tutto il convegno — La Pira ha ricordato che l'idea dell'Europa e del Mediterraneo zone di pace, non è utopistica; tale idea fu infatti alla base dei piani di Rapacki e di Gromiko; fu sostenuta vivamente da Krusciov ed echeggiò nelle tesi politiche e nei discorsi di Kennedy. Ed essa nuovamente riemerge nella strategia odierna della pace. Cosa infatti significa, se non proprio questo, una politica europea fondata sul superamento dei blocchi, sul riconoscimento delle status quo per la Germania dell'est, Berlino ovest e frontiere polacche, sulla contemporanea eliminazione della Nato e del Patto di Varsavia, sulla creazione in Europa — a servizio della pace dei popoli e del mondo intero — di una grande tenda di pace? Le due ultime iniziative prese qui a Budapest — quella della conferenza pan-europea e questo Seminario su Gandhi — ad altro, sostanzialmente non mirano: elevare sul mondo il vessillo di una Europa denuclearizzata.

Carlo Benedetti

Viaggio nel Vietnam tra i protagonisti (uomini, donne, ragazzi) di una grande guerra popolare



Haiphong, il porto-polmone

Le navi sovietiche, cinesi, polacche, cubane e degli altri paesi socialisti continuavano ad arrivare sotto i bombardamenti, e i vietnamiti continuavano a scaricarle - Il patto del club dei marinai, cioè la consapevolezza che il Vietnam è la cosa più importante, ha funzionato anche nei giorni degli scontri di frontiera tra Cina e URSS: per questo non si è avuto mai il minimo incidente, e ora si dice che le nubi passeranno, presto o tardi, perché — come ha scritto Ho Chi Min nel suo testamento — così vogliono il cuore e la ragione



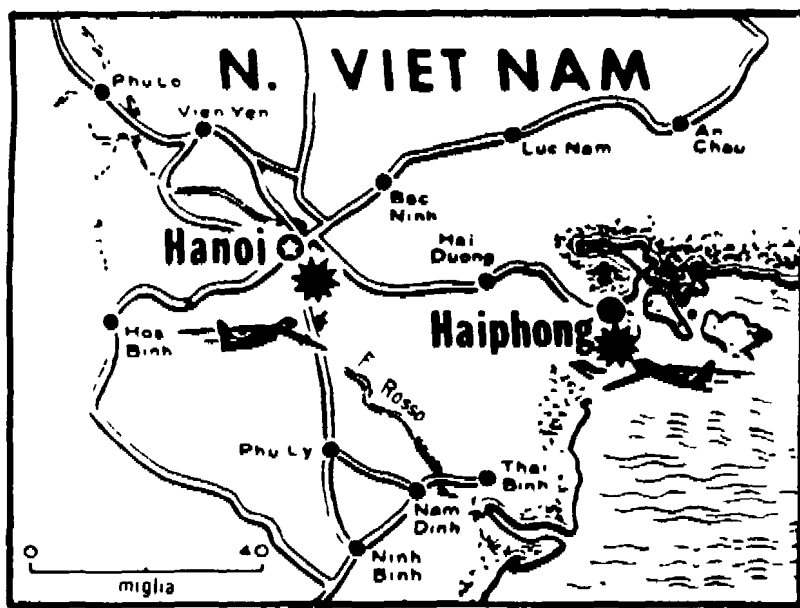
Nella foto sopra il titolo, il tempio di Tran Hung Dao, nella provincia di Lang Son, completamente distrutto il 13 agosto '67; nella foto in basso, un operaio recupera il corpo di Nguyen Ngoc Dung, un ragazzo di 11 anni rimasto ucciso in una strada di Haiphong durante il bombardamento del 20 aprile 1967

Dal nostro inviato DI RITORNO DA HANOI ottobre

Il porto di Haiphong è sul delta del fiume Rosso, ed è quindi un porto sottile e lungo con un canale che si accosta all'altro, il mare — a raggugliamento dal fiume — è a 30 chilometri ma in linea d'aria è a una decina di chilometri appena, qualche istante di volo per un aereo che si levi dalle portiere sul golfo del Tonchino. Le due portiere americane che avevano il compito di neutralizzare il porto erano — e sono — a poche decine di chilometri dalla costa. Fu di cento volte gli aerei sono piombati così sul porto e migliaia di bombe hanno sconvolto il terreno, scavato buche che il fiume, in piena, ha ora riempite d'acqua gialla; tutto attorno case, scuole, negozi, chiese e pagode sono state distrutte. Ma il porto è rimasto in piedi, ha continuato a lavorare. E' qui, davanti ai nostri occhi, vivo, operoso, con tutte le sue sottili trionfanti gru, Camminiamo lungo i docks coi compagni fra container, cassoni, colonne di macchine appena sbarcate, casse e casse di «moloko», il latte sovietico per i bambini vietnamiti, casse di carne in scatola cinese.

Fra l'una e l'altra nave vi sono pochi metri. Ecco la Berlino (RDT), la Pesosabiski (URSS), il Kosciuszko (Polonia), la Bakurini (URSS), l'Anton Makarenko (URSS), la Frayford (Inghilterra). Altre navi — cubane, rumene, cinesi, sovietiche, francesi, giapponesi — compongono il porto non più ad est, lungo i canali del delta. Altre arriveranno domani. Questo porto intatto non è un miracolo, perché nessun santo ha fatto deviare le bombe americane. E' il risultato di una lotta durata 4 anni per rimettere in piedi subito tutto quello che le bombe distruggevano, è una lotta costata sangue e sudore. Tre navi, la sovietica Zaleski, l'inglese Daugforth, e la cinese Hong Ky sono state colpite dalle bombe. Una nave polacca è stata danneggiata. Un'altra nave sovietica, la Turkistan, è stata colpita dalle bombe nel mare aperto, più a nord, nella baia di Alano.

«La battaglia di Haiphong — ci dice il compagno To Thanh segretario dell'organizzazione di partito del porto — è stata una delle più dure e delle più importanti della nostra guerra contro l'aggressione americana. Il nostro è il più grande porto del nord, la porta attraverso cui giungono gli aiuti dei paesi amici, il polmone del Vietnam. Per questo gli americani hanno impegnato qui forze enormi con l'obiettivo di paralizzare il porto. L'area della battaglia è vastissima: incomincia al mare, ove la VII flotta ha cercato di intimidire le navi trasporto dei paesi amici e ha bombardato più volte lo scoglio su quale si trova il vecchio faro di Haiphong indispensabile per la navigazione notturna, e finisce lontano, lungo le strade — e soprattutto la strada n. 5 — che collegano Haiphong ad Hanoi, al sud. Il porto è stato attaccato direttamente su quattro anni più di cento vol-



te con bombe esplosive a scoppio ritardato, a biglia, con il lancio di centinaia di mine con missili aerea-terra». «Alla VII flotta e agli aerei — aggiunge To Thanh — abbiamo opposto i nostri missili terra-aria e i cannoni della DCA, i cannoncini, i mitra e i fucili dei portuali, le brigate speciali per la distruzione delle bombe inesplosive e delle mine e per riparare subito con tutti i mezzi i danni causati dalle bombe. C'è un porto un gruppo di lavoratori, la brigata d'assalto e C'è composta soltanto da volontari che hanno preso l'impegno di continuare i lavori di carico e scarico anche sotto le bombe. La loro esperienza è stata generalizzata. C'è una brigata di donne, la OI Tich, che ha preso lo stesso impegno e lo ha mantenuto per quattro anni. Abbiamo disinnescato più di cento bombe inesplosive, non so quante ne abbiamo distrutte decine di aerei...».

Il centenario di Lenin

LA SEZIONE SCUOLE DI PARTITO DI Haiphong, in collaborazione con la SEZIONE CULTURALE, ha indetto, presso l'Istituto di Studi Comunisti della Fratello, un seminario su alcuni aspetti fondamentali del pensiero di Lenin.

Il seminario si svolgerà secondo il seguente calendario e programma: 20-21 ottobre: il Partito, relatore A. Nella; 22-23 ottobre: L'imperialismo, relatore A. Passanti; 24-25 novembre: Problemi dell'egemonia e delle Stages, relatore L. Gruppi; 15-16 novembre: Lenin e l'Internazionalismo, relatore E. Rogienieri. Le Federazioni e i Comitati regionali interessati sono pregati di segnalare ai più presto i nominativi dei partecipanti.

La testimonianza di To Thanh

Il porto non si poteva trasferirlo nella giungla

To Thanh, segretario dell'organizzazione di partito del porto di Haiphong: «Siamo partiti da questo presupposto: il nemico può distruggere Haiphong. Ha gli aerei, ha la flotta, ha tutti i mezzi per farlo. Ma il porto deve lavorare. Le strade devono restare aperte. La città ha una grande tradizione. Quando i francesi sono tornati per riprendere Haiphong, la popolazione ha innalzato barricate e ha combattuto fino all'ultimo. Poi tutti si sono ritirati, uomini, donne, bambini, vecchi, nella foresta, e i francesi hanno trovato una città vuota... ma alla fine è toccato ai francesi abbandonare per sempre il Vietnam da Haiphong».

Prima di ritirarsi i francesi hanno cercato di distruggere il porto. Hanno portato sulle loro navi tutto il personale tecnico e tutti i documenti e le carte, hanno distrutto tutti i segna- li. Il nostro è un porto fluviale, bisogna fare dunque sempre lavori di dragaggio... Ma i francesi per mesi hanno lasciato che il fango salisse in tutti i canali. Prima di andar via con l'ultima nave gli ultimi francesi hanno de-

«Dovrete lavorare due anni e impallorire il nostro auto prima di far funzionare ancora il porto!». Ma due giorni dopo il canale era libero e sette giorni dopo la prima nave poteva entrare ad Haiphong e — vendetta del destino! — era una nave francese... Quando c'erano i francesi i portuali portavano le casse sul capo e sulle spalle. Erano «coolij» portuali e mezzanotte. Il traffico portuale è aumentato del duecento per cento fra il 1955 e il 1965 e per tutta la guerra gli aerei spia americani hanno sempre potuto fotografare navi e navi che arrivavano e scendevano... All'inizio c'è stata una gran discussione. Tutti avevano proposte da fare. Abbiamo deciso così di fare varie esperienze. Una fabbrica veniva smontata e trasportata lontano, un'altra veniva invece difesa. Ma il porto non si poteva trasferire nella giungla. La DCA, i portuali, le brigate d'assalto delle ragazze di Haiphong hanno difeso il porto, la città è tenuta aperta le strade verso Hanoi».

a. 9.

spalle i sacchi di zucchero. E' potuto hanno improvvisato spettacoli... E' sempre lì oscurano vicino per chiederli: «ma proprio non avete bisogno di volontari?». Il simbolo di Haiphong, porto della solidarietà, è questa lunga banchina tutta nuova, appena costruita, dove trovano accostati insieme prodotti alimentari e armi, tessuti e medicinali, provenienti da Leningrado e da Pechino, da Varsavia e da Parigi. Nel porto — anche nei giorni degli scontri di frontiera fra cinesi e sovietici — non è mai avvenuto, ci dicono, un solo incidente. Neppure nel club dei marinai si è mai verificata una rissa, uno scontro. C'era e c'è un patto, la consapevolezza che il Vietnam è la cosa più importante. Nasce forse da qui l'ottimismo con cui ad Haiphong come dappertutto nel Vietnam ci hanno detto, in questi rapporti tra l'Unione sovietica e la Cina, la sicurezza con cui ci dicevano: «Si tratta solo di nubi L'Unione sovietica e la Cina sono due paesi socialisti. L'imperialismo è dall'altra parte. Vedi quel cannone? è sovietico, ha due cassette di munizioni, una è cinese... Quel camion che sta vuotando il magazzino davanti alla nave sovietica è cinese... E' così, è così...».

L'autista del camion getta una occhiata — curioso —

dentro alla nostra «Volga». E' giovanissimo e ci saluta con enjasi. Uno straniero nel porto di Haiphong, non può che essere un amico. Come i polacchi, i cubani, i sovietici, i cinesi e «quaccheri» americani che per dire ai vietnamiti «siamo con voi» hanno preso in affitto una volta un battello, lo hanno caricato di viveri e medicinali e hanno puntato dritto su Haiphong, decisi ad infrangere il blocco della VII Flotta. Sarà vero che si tratta solo di nubi passeggerie? Che presto gli americani non potranno più contare sulla rottura tra l'URSS e la Cina? Non riusciamo a nascondere i nostri dubbi. La rottura c'è ed è grave, e certo lo stesso sostegno al Vietnam sarebbe stato maggiore se gli Stati Uniti avessero trovato qui, a Haiphong, questo paese socialista, uno schieramento compatto... Ma anche questo porto di Haiphong fa parte della realtà, anche questa solidarietà che ha resistito nei giorni difficili dell'assedio, anche questo filo unitario che può diventare tessuto se ci mettiamo a lavorare «col cuore e con la ragione». Come ha lasciato scritto Ho Chi Min e come è stato fatto, sotto le bombe americane, ad Haiphong.

Adriano Guerra

Messico

Nuovi processi a militanti operai

Centinaia di studenti ancora in carcere - Appello ai democratici perché manifestino la loro solidarietà

A quasi un anno dalla strage di Plaza de las Tres Culturas (Tlatelolco) continuano i processi a Città del Messico. Come è noto ancora centinaia di studenti sono in carcere in attesa di processo. Ma non è questa l'unica illegalità del regime di Diaz Ordaz: la magistratura, non indipendente rispetto al governo, si macchia negli ultimi anni di varie e proprie mostruosità giudiziarie. Il nuovo episodio di questa lunga estesa di alcuni organi del processo di appello contro i compagni Adolfo Gilly, Oscar Fernandez Bruno, Teresa Conzuela Fernandez e Roberto Contreras, militanti del Partito Obrero Revolucionario Trotzkista - IV Internazionale, già condannati in prima istanza rispettivamente a 5 anni e sei mesi, 8 anni e 3 mesi, 5 anni e 3 mesi, 9 anni. Tutti i compagni Fernandez quanto il giornalista Adolfo Gilly (che come si ricorderà è stato collaboratore di varie riviste e pubblicazioni di sinistra tra cui Monthly Review, Marcha, l'italiano Mondo Nuovo, ecc.) e il compagno Roberto Iriarte so-

no detenuti nel carcere di Lecumbercy (Città del Messico) da tre anni e mezzo. Se in questo processo di appello — che si è aperto in questi giorni — la pressione dell'opinione pubblica democratica internazionale riuscirà a far scendere la condanna al di sotto dei 5 anni i quattro militanti del P.O.R. (1) potranno ottenere la libertà provvisoria e ciò rappresenterà una maggiore garanzia per loro stesse vite. Come si ricorderà, infatti, qualche tempo fa pervennero ad alcuni organi della stampa operaia italiana un appello firmato da 83 detenuti politici del carcere di Lecumbercy che denunciava le continue provocazioni e minacce contro la vita cui erano fatti oggetto i detenuti politici. Tutte le dichiarazioni ed espressioni di solidarietà chieste dalla liberazione immediata dei quattro militanti del P.O.R. (1) vanno indirizzate a: Juez Casiano Castellanos - Primer Tribunal Unitario - Primer Circuito D. F., Avenida Division del Norte 1354 e, P.O.R. - Ciudad de Mexico - Mexico D.F. oppure all'ambasciata messicana in Italia.